



Un sindaco da rottamare Roma ha bisogno di una svolta vera

L'ultima estate di Marino

L'ora difficile

Basta piegare due camice

Lasciamo perdere che possa essere il momento "più affascinante" della legislatura, come ha detto con enfasi il premier, ospite di un talk show televisivo e veniamo al fatto che sia invece "il più difficile". Se è così, ed il premier ha ragione: una volta evaporata quasi metà del consenso avuto alle europee dello scorso anno, non capiamo sulla base di quale fideismo egli conti di arrivare fino al 2018. Il governo, non ha né i numeri, né la coesione sufficiente per riuscire in questa impresa. Soprattutto, se vi dovesse arrivare davvero nelle condizioni sfibrate in cui si ritrova in questi mesi, o pure peggio, Grillo o Salvini potrebbero ottenere un successo eclatante a sue spese e magari grazie alla sciagurata legge elettorale imposta tanto sconsideratamente. Il problema vero, è che non abbiamo esattamente capito che cosa vorrebbe fare, pur potendo, il governo da qui al 2018, perché Renzi ci è parso preso principalmente di quei problemi interni al suo partito, che pure lui stesso sa bene quanto annoino l'elettorato, se non altro perché ricordino vecchie lotte fra correnti democristiane. Se Renzi non fosse convinto di dover rimettere mano alla riforma della scuola, perché la riforma è sbagliata, ma solo per compiacere la minoranza interna e magari anche la maggioranza degli italiani, ecco Renzi approfondirebbe il suo errore di impostazione invece di riuscire a risolvere uno di sostanza. Ci chiediamo poi se il premier sia pienamente consapevole dei rischi che corre sul fronte dell'immigrazione, dove davvero il governo e l'Europa si giocano il loro futuro e seriamente. L'idea di rilasciare dei permessi di soggiorno, nel caso di chiusura delle frontiere, ci sembra un espediente utile a far parlare i giornali. Il premier convochi tutti i governatori, se non vuole discuterne con Salvini, che pure si è detto disponibile, e tracci con loro una linea di emergenza nazionale con delle proposte concrete da presentare all'Europa, gli scongiureremo i blitz sulla costa libica senza una struttura militare adeguata. Se la Commissione sarà disposta a collaborare, *Segue a Pagina 4*

“**M**arino è persona per bene, ma si guardi allo specchio, se si è capaci di governare bene, altrimenti si va a casa”. Il premier non è molto incoraggiante nei confronti del sindaco della Capitale a cui si sono concessi i tempi supplementari per dimostrare di saper amministrare buche ed emergenza casa, ma come un'impresa senza speranza. Il sindaco, è già sceso in trincea: “io da qui non mi muovo”, la sua replica ad ogni illazione. Il Campidoglio è oramai sotto assedio, l'inchiesta che avanza, i sit in dei grillini, gli alleati di Sel pronti a squagliarsela ed ora il governo. Anche se il commissariamento per mafia secondo il governo non esiste, leggeranno le carte prima di valutare. Se mai si arrivasse alle dimissioni, l'obiettivo è votare a maggio 2016: con la tornata di amministrative che porterà alle urne gli abitanti di Milano, Torino, Napoli e Bologna, L'exit strategy punta pure su Gabrielli come possibile candidato sindaco. Matteo Orfini non ha gradito l'accelerazione del premier dopo giorni passati a blindare Marino in ogni occasione.

Collura, crisi sempre dietro l'angolo

Il Coordinatore Nazionale del Pri Saverio Collura ha rilasciato la seguente nota.

Mentre il Paese vive sospeso nel dubbio e nella paura che dietro l'angolo ci possa ancora essere la prospettiva di una nuova e drammatica crisi (da ciò il perdurare dei bassi consumi privati), eventualmente innescata dal default della Grecia, il grande pensiero del governo sembra essere concentrato nel chiarirsi se era meglio Renzi uno, o Renzi due. Confidando nella fuorviante prospettiva di una insignificante crescita del Pil, peraltro essenzialmente prodotta dagli interventi monetari congiunturali della Bce e dal basso livello del prezzo del petrolio, cioè da una situazione anomala se vista nell'ottica di un fisiologico svolgimento del processo di sviluppo, *Segue a Pagina 4*

Cremonesi e i curdi Chi combatte e chi filosofeggia Ci accontentiamo di vincere

Un articolo di Lorenzo Cremonesi sul “Corriere della Sera” dedicato all'avanzata curda in Siria, ci è parso senza capo né coda. Siamo convinti che senza gli americani lo Ypg avrebbe perso Kobane, e sarebbe anche in grave difficoltà nel difendere i suoi territori attorno alla cittadina di Qamishli, dove è situato il suo quartier generale. E allora? Gli iracheni godono dello stesso appoggio statunitense e non fanno un solo passo avanti. È da giudicare positivo che l'interazione fra curdi e statunitensi serva a portare via interi pezzi di territorio al controllo dell'Is, ci riescono solo i curdi. Cremonesi compie “una seconda considerazione sui limiti dell'azione curda” che riguarda la sua dimensione politica. Ci scrive che i curdi hanno “finalità e priorità specificamente «curdicentriche», in Siria come del resto in Iraq”. E che priorità dovrebbero avere, di salvare il mondo? Combattono per la loro sopravvivenza e per il loro stato, mentre noi possiamo filosofeggiare con Cremonesi. E proprio la loro determinazione è utile a fermare le milizie dell'Is, una determinazione det-

tata dal desiderio individuale di un popolo che combatte per se non in astratto. In genere sono quelle condizioni che servono a vincere le guerre evidentemente Cremonesi fa l'inviato da anni e ancora non lo ha capito. Il fatto che lo Ypg sia visto dalle milizie ribelli come una forza sostanzialmente alleata alla dittatura di Damasco che le aveva garantito maggior autonomia in cambio di una sorta di collaborazione tranquilla, significa solo, lo scrivevamo ieri, che Damasco è fondamentale per battere l'Is, come sarebbe stato fondamentale Gheddafi per evitare lo sfascio della Libia. Indigna che i curdi operino una sorta di <pulizia etnica> in chiave anti-raba nelle zone che appena conquistate? È probabile che questa sia una condizione indispensabile della guerra che si sta combattendo, anche Israele fece qualcosa del genere all'indomani della prima guerra arabo israeliana combattuta in Cisgiordania. Di fatto, e questo Cremonesi lo riconosce, i curdi hanno impedito la vittoria di Isis nel nord, garantendo tra l'altro la vita di migliaia e migliaia di cristiani, *Segue a Pagina 4*

I consigli di Munchau

Turisti in Grecia con poche spese

Se avesse ragione l'editorialista del “Financial Times”, Wolfgang Munchau, per il quale accettare il programma della trojka rappresenterebbe un “doppio suicidio”, quello dell'economia greca e quello della carriera politica di Tsipras, perché starci tanto a pensare? La Grecia esca dalla moneta unica e si libererebbe finalmente di questi deliranti aggiustamenti di bilancio! È vero che anche Munchau si rende conto di qualche piccolo problema, tipo, la confusione sul tasso di cambio. Ma cosa volete che sia un semplice mal di testa, davanti degli incredibili vantaggi di cui Atene verrebbe a godere? Una volta che la Grecia avesse dichiarato lo stato di insolvenza nei confronti dei suoi creditori ufficiali, sarebbe smaniosa di riconquistarsi la fiducia degli investitori privati e volerebbe grazie al turismo, aiutato della svalutazione. Sì, l'effetto complessivo della svalutazione non sarebbe importante come per un'economia aperta quale l'Irlanda, ma in ogni caso sarebbe positivo. Per cui anche se il Governo di Tsipras fosse costretto a imporre i controlli di capitale e a chiudere le frontiere, a fronte delle “sostanziali” perdite che sicure del primo anno, in un secondo momento, l'economia si riprenderebbe rapidamente. Devono essere davvero stupidi questi greci se persino Munchau li invita a mollarla la moneta unica e loro stanno lì ancora a negoziare con la commissione lo Fmi e la Bce. Oppure tutti questi economisti, preparati e brillanti, per carità, sono tanto innamorati delle loro convinzioni, quanto abilissimi nel descrivere teorie e scenari buoni per dire agli dove andare e cosa fare, mentre loro stanno comodamente seduti alla scrivania del loro ufficio senza rischiare niente. Anzi, magari si vedono prenotate un bel viaggio in Grecia a spese ridotte. Perché di sicuro l'anno orribile dell'economia greca uscita dall'euro, coinciderebbe con un'estate felice per il turista Munchau. Parrà strano, eppure non è solo una questione economica la moneta unica, ovvero se conviene entrarvi od uscirvi. L'euro è anche una questione di prospettiva. L'Inghilterra si è tenuta stretta la sterlina ma è un Paese che si trova isolata nell'Atlantico, capace volendo di avere relazioni più forti in America ed in Asia che in Europa. La Grecia, fuori dall'euro, invece, chi si troverebbe davanti e cosa implicherebbe politicamente questa scelta, rispetto a quanto è stato fatto nella politica greca finora? Crediamo che Tsipras faccia bene a puntare i piedi. *Segue a Pagina 4*

Matteo senzatterra

“**M**atteo senzatterra”, titola l’editoriale di Ezio Mauro su Repubblica di martedì scorso ad evocare il fratello di Riccardo cuor di Leone, Giovanni che perse il ducato di Normandia in favore della Francia. Anche Renzi cede terreno ai suoi nemici sempre più aggressivi a Nuoro, Fermo, Arezzo, Gela, Augusta, Enna e soprattutto Venezia, che sostituisce Nottingham. Colpa di Casson? Fino ad un certo punto. La crisi del Pd, nonostante i successi a Mantova, Lecco, Segrate, Trani e Macerata, è anche numerica ed è davanti agli occhi di tutti. Un’astensione che supera il 50 per cento anche in elezioni comunali conferma che l’incantesimo si è rotto. Il renzismo deve guadagnarsi il pane di tutti i giorni, le rendite di posizione sono finite. Il fianco a sinistra, con la perdita di Civati il malumore della minoranza interna, le critiche della Fiom e della Cgil è sguarnito. “La rincorsa al centro arranca perché il cambiamento ristagna”. Uno scandalo infinito a Roma, gli impresentabili al sud, il conflitto con l’Antimafia. Un delirio. Governo e partito procedono in ordine sparso, la rottamazione è sparita, Piuttosto debordano vecchi arnesi da ogni parte, De Luca come Emiliano, simboli di una vecchia stagione, mentre i renziani affondano uno dopo l’altro. Per vincere ad Arezzo bisogna schierare un Fanfani, con il che è detto tutto. Gli sfidanti crescono. Sono privi di una leadership nazionale ma contano su un’identità politica che il Pd con Renzi sembra aver perso. Partito della nazione, riformismo, non vanno da nessuna parte. Puntare tutto sul carisma del capo, sembra una follia. Eppure Renzi non sembra avere altro in testa, che rilanciare se stesso.

I due Renzi

“**A**desso Renzi deve tornare a fare Renzi”. Quello che abbiamo visto in questi mesi era un sosia sgraziato dell’originale, o una cattiva imitazione come quella di Crozza. Renzi deve eliminare il suo doppio e tornare se stesso ed in fretta. Per cui punta i piedi, vedi la riforma della scuola. Rinviarla sarebbe da pazzi irresponsabili. Centomila persone non verrebbero assunte a settembre per colpa della minoranza del Partito democratico, e grazie anche al sindacato. Un autentico disastro da evitare in ogni modo. Cambiare l’Italicum e mandare in fumo mesi e mesi di lavoro? Meno che mai. Piuttosto ritrovare l’intesa con Berlusconi che rischia di venir scavalcato da Salvini anche alle politiche. Non che lo scavalco c’è già stato e Berlusconi non possa che irrigidirsi ulteriormente. L’ex Cavaliere che si acconcia all’idea di fare il numero due del leader leghista non sembra verosimile. Invece fare il supporto a Renzi, sì. Bella scelta. Il premier resta convinto, che non ci siano alternative al suo governo, tranne il voto, un’ordalia vera e propria, dato che il Paese gradualmente si starebbe riprendendo. Eppure qualcuno sta pensando proprio a questo. Renzi ha una sola sicurezza, la minoranza Pd può abbaiare, forse mordere, ma non costruire nessuna alternativa e non tornerà mai più a tenere in mano le chiavi della «ditta». Un Renzi ha perso? Resta il secondo, o il primo, vedete voi, a cui affidarsi.



Marino poco tranquillo

Se Letta almeno poteva stare sereno, Marino, nemmeno quello. Dal giro stretto dei renziani filtra l’opzione di risolvere il caso romano prima che una crisi politica o un commissariamento cambino lo scenario, portando anche la capitale al voto insieme a Napoli, Milano, Bologna e Torino il prossimo anno. “Marino? Parliamo di cose serie”, ha detto Renzi circondato dai cronisti alla Camera. Si potrebbe anche provare a varare un rimpasto in giunta: quattro o cinque uomini di fiducia del che effettuino una specie di commissariamento politico del sindaco. Ma a quel punto il count down elettorale sarebbe avviato. Ed il sindaco, che voglia avrebbe di fare il pesce in barile. La minoranza Pd lo difende. Passione per le cause perse, come Fassina, convinto che Marino rappresenti un elemento di discontinuità da rafforzare, perché avrebbe fatto, secondo lui un’operazione di radicale rinnovamento. Belle parole. Il rinnovamento radice pretenderebbe le dimissioni del sindaco. Il giro renziano è in fermento. Si pensa a Roberto Morassut segretario cittadino del partito, ma perché no? Anche primo cittadino. Sentite il deputato democ Michele Anzaldi che dice di risolvere la questione dei cassonetti dell’umido intensificando la raccolta, fare interventi mirati sui trasporti sul breve periodo, mettere mano alla stazione Termini, così come curare la gestione dei parchi. Poi la sicurezza della città e persino occuparsi delle buche che ormai sono ovunque, addirittura di fronte al Parlamento. Aggiungici il traffico ed ecco che siamo ad un programma di giunta. Uno completamente nuovo.

Dal 40 per cento al venticinque

Quando una forza politica può contare sul 40,8 per cento conquistato alle Europee, significa che ha il Paese in tasca. Metti che perda anche sei punti percentuali? Gli resta il 34%. Fai una bella legge elettorale con il doppio turno e ti prendi minimo minimo il settanta per cento del Parlamento. Abolisci il Senato elettivo che riempirai con i tuoi consiglieri regionali più fedeli e chi ti ammazza? Non sarà la dittatura, certo è che hai perlomeno una democrazia blindata a tuo vantaggio. Per questo a largo del Nazareno non riescono a capire come sia possibile che solo in un anno siano precipitati di 15 punto alle amministrative e che ai ballottaggi le abbiano prese di santa ragione. Cosa ha fatto cambiare il vento così rapidamente?, si chiedono smarriti nell’entourage renziano e sembrano bambini che abbiano smarrito il loro giocattolo preferito. Eppure è proprio accaduto l’imponderabile. Il centrosinistra ha perso Regioni storiche come la Liguria, ha sofferto in Umbria, è stato sconfitto in Veneto, cacciato da Venezia, da Arezzo e persino in una roccaforte come Enna. Qui va a finire che i tanti sforzi per portare a riva una legge elettorale tanto contestato saranno utili a consegnare l’Italia ai propri avversari e poi sai le risate.

Tutta colpa della minoranza

Renzi è magnifico, perfetto inimitabile, pure troppo. Infatti a livello locale restano loro i piddini di sempre che hanno imposto, quasi dappertutto, i loro candidati alle primarie con le stesse politiche e gli stessi vecchi volti che gli elettori non sopportano. Giustizialismo e giacobinismo come dice il vecchio senatore Macaluso uno che di sconfitti se ne intende. Vedi Casson a Venezia, un ex magistrato sempre più estraneo al nuovo corso del Pd, che pure vince le primarie, e poi fa tutta la campagna elettorale sul tema del Mose e delle inchieste che hanno travolto l’ex sindaco Orsoni che pure era del suo partito. E perché mai dovrebbero votarlo i veneziani? Il passato è passato. L’unico renziano sono io ha detto a Renzi un tale mai visto appena giunto a Venezia, Brugnaro, il futuro sindaco del centrodestra, appunto. Le primarie lo ha scritto Antonio Polito sul Corriere della Sera selezionano spesso una classe dirigente ostile a un programma riformatore capace di superare gli antichi recinti della sinistra. Gli apparati locali sono dominati dai signori delle tessere, per non parlare dei personaggi coinvolti in inchieste giudiziarie, De Luca, ad esempio, che invece ha vinto, ma che ha messo in imbarazzo il governo e rischia di lasciare la Campania senza una amministrazione scelta dagli elettori. I ceti produttivi, liberali e moderati, il centro senza il quale non si vince, in questo modo se ne resta a casa, o peggio torna al suo lido originario, il centrodestra. E Renzi, sveglia lo ha capito, tanto di pensare di chiuderla sta mania delle primarie. Meglio che se li scelga lui i candidati e tanti saluti. Ha ragione Berlusconi, basta che siano telegenici e ripetano i suoi slogan che tanto l’elettorato, non ragiona.

Arezzo amara

Un modello di partito diverso. Più moderno, più Obama, meno Mastella e Pajetta. Povero Pajetta, comunista serio. Ma che volete che ne sappia Renzi. A lui non interessa quella diffusione capillare che portò il Partito comunista a essere fortissimo al punto da sfiorare la maggioranza relativa. Lui la maggioranza relativa vuole averla. La sinistra interna glielo impedisce. Perché nella sua visione dell’Italia c’è un paese di destra. Se si perde tempo a discuterne ci si indebolisce, si smette di essere una novità, torniamo quei parolai ideologici di sempre. Gli italiani vogliono cose concrete, come insegnava il saggio Achille Lauro che regalava la pasta. Lui il bonus da 80 euro. Questo serve. Altrimenti succede l’inevitabile ovvero che le parole d’ordine della Lega hanno il sopravvento. E non solo la Lega se si finisce con il perdere anche ad Arezzo. Ma lì non c’era la Boschi? E che è successo? Arezzo amava Ren-



zi. Alle primarie gli aveva dato il 60 per cento, meglio che a Firenze. Tanto che la vittoria del suo candidato Bracciali era data per certa. Un terzo del Pd aretino tra bersaniani e veltroniani lo detestava? Meglio. Significava che sarebbe piaciuto agli altri. Vai con il tutti “in Piazza Risorgimento ad Arezzo a fianco di Matteo Bracciali: sarà un ottimo sindaco!”. E si che Giuseppe Fanfani vinse al primo turno, e sarebbe ancora sindaco se Renzi a settembre non l’avesse mandato al Csm come membro laico. Ma con lui e la Boschi ad Arezzo avrebbero votato persino per un somaro. E invece un corno. Il ballottaggio è stato un disastro senza nemmeno un voto grillino, per non parlare di quello vetero comunista. Persino i suoi elettori al primo turno lo hanno snobbato. Più Obama, meno Bracciali.

200 anni da Waterloo Ambizioni politiche e personali di Bonaparte Quando il mondo fuggiva sotto i piedi

È difficile trovare uno storico classico, quale siano le sue idee, che, a contrario di quanto possa fare nei confronti dei rivoluzionari francesi, non si rivolga verso Napoleone con rispetto. Non era democratico, sicuro, ha seppellito la repubblica, altrettanto, ma era un genio. Persino in Germania trovò ammiratori del calibro di Frederick Hegel che avendolo visto a Jena lo definì, "lo spirito del mondo a cavallo". Cos'era questo "spirito del mondo" che un generale piccolino e dall'aria malaticcia, sapeva incarnare su un cavallo bianco? L'ambizione individuale, anche la più umile liberata dal gioco feudale che gravava ancora su tutta la vecchia Europa. Persino un tedesco come Hegel comprendeva l'esigenza delle forze della rivoluzione che Napoleone rappresentava. Se vogliamo trovare un qualche critico autorevole nei suoi confronti, bisognava rivolgersi a Napoleone stesso. Passeggiando ad Ermenonville con Girardin, Napoleone disse al suo generale che forse sarebbe stato meglio per la pace della terra che né lui né Rousseau fossero mai esistiti. Napoleone è pur sempre colui che vede il mondo fuggirgli sotto i piedi come se fosse trascinato per aria. Non ha nemmeno idea di fissare un qualche limite ai suoi scopi, non vuole nemmeno prefiggersene, il suo individualismo è sfrenato e ogni ostacolo va superato. La sua identità finisce con il confondersi con la Francia, tanto la sua sete di conquiste aumenta a dismisura. Napoleone per Taine potrebbe essere una patologia, una semplice mutazione di quelle che afflissero i suoi precursori, Marat, Danton e Robespierre. Wellington, che pure lo ammirava, lo definiva volentieri "il gran ladro di Europa", e Dostoevskij lo prese a modello per il suo Raskolnikov di "Delitto e Castigo". Il pallido delinquente febbricitante che prendeva ad accettare la vecchia padrona di casa è la versione russa di Napoleone. Ecco l'idea bonapartista pienamente realizzata nella mistica liberale dello scrittore

di Pietroburgo, essa poteva permettersi qualunque gesto inconsulto senza doverne rispondere a nessuno. La rivoluzione si congiunge direttamente al nichilismo. Appena affrontiamo il complesso delle sfaccettature della personalità di Napoleone si esce dalla semplice dimensione storica ed entriamo in quella della filosofia che gli è succeduta. Se invece ci atteniamo solo alla storia, a quella settimana di metà giugno di due secoli fa, ecco che con la caduta di Bonaparte, l'Europa fece un balzo di un secolo all'indietro, ripiombando nell'oscurantismo più becero. Gli inglesi furono i primi ad accorgersene, poiché persino i torys avevano preso dai Whigs e come sottolinea Lefebvre, la loro politica sociale non mancava di affinità con quella di Napoleone. Mirava a mantenere una gerarchia sociale, disdegnando i privilegi giuridici. Attaccati alle loro famiglie di vecchio ceppo e anche alle consuetudini costituzionali e liberali, i partiti inglesi erano contrari alla rivoluzione così come lo furono a Bonaparte, ma inorridirono al ritorno sulla scena dell'esclusivismo delle case monarchiche del continente. Bonaparte, dal canto suo, era via via divenuto talmente ostile alla rivoluzione che avrebbe potuto ripudiare persino l'eguaglianza civile, tanto si era attaccato alla sua aristocrazia di nuovo conio. Ma questo non impedì ai liberali e agli stessi giacobini rimasti in Europa a contrapporlo ai re della Santa Alleanza eleggendolo a difensore delle nazionalità. Per quanto fosse difficile pensare ad un dispotismo più rigido del suo, in suo nome la Francia avrebbe poi combattuto i Borboni costituzionali fino alla loro caduta nel 1830. Lo stesso Bonaparte da Sant'Elena lasciava volentieri che il mito liberale sopravvivesse al suo ricordo, omettendo tutti i tratti tirannici che lo avevano contraddistinto una volta al potere. Chissà mai che, legato ad uno scoglio nell'oceano come Prometeo, Napoleone non sognasse ancora una volta un suo ritorno.

Sepolto tra gli scaffali



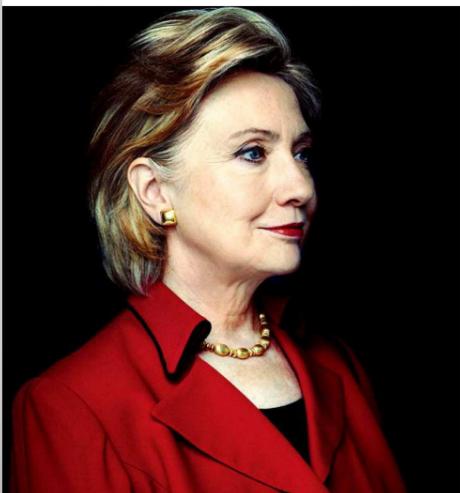
Nessuno più di Stendhal. "Vita di Napoleone", Mursia 2011, poteva essere miglior giudice e più severo. Stendhal riconosce in Fabrizio del Dongo smarrito davanti alla sconfitta di Waterloo un mondo intero che credeva nel mito di potenza ed invincibilità dell'imperatore. Combattere e morire per Bonaparte purché lui visse e combattesse ancora. Ecco invece che si sarebbe rimasti vivi e non si sarebbe combattuto più. Senza Bonaparte il mondo si tingeva solo della mediocrità borghese. Eppure Stendhal è convinto che la sconfitta di Napoleone non nasce da Waterloo e dagli errori commessi da lui e dai suoi generali, ma da quando l'imperatore si ovatta in una cerchia di consiglieri che altro non sa che compiacere lo smisurato ego. Il duca di Bassano era potentissimo ed un completo idiota e così i prefetti di Francia che avrebbe scelto, ma era piacevole e Bonaparte dopo tredici anni e mezzo di successi, era quasi divenuto pazzo come Alessandro Magno. Napoleone si liberò di Talleyrand e Fouché sostituendoli con il duca e Savary, i più miopi dei suoi adulatori. E lasciare liberi di agire due personalità di questo fu l'inizio della sua disgrazia. Gli unici su cui Bonaparte poteva contare erano proprio gli ultimi giacobini che sedevano nel consiglio di Stato e che gli si erano venduti per venticinquemila franchi l'anno. Persi quello, perso tutto.

Vecchia America

Dopo 179 anni la Coll Defance ha depositato la richiesta di bancarotta assistita, Colt si è anche messa in vendita: base d'asta zero dollari. Ha accumulato 105 milioni di dollari di debito e 20 milioni di dollari di nuovi prestiti. Abbiamo smesso di sparare per aria ubriachi? Nemmeno per idea con la bancarotta la società potrà ristrutturarsi. Ma la domanda è cambiata, non è più tempo di cinturoni, pistole e fucilate. Anche i ritardi nelle vendite attese al governo americano e all'estero hanno pesato. A novembre Colt ha preso un prestito da 70 milioni di dollari da Morgan Stanley per pagare degli interessi. Non sono bastati. E si che nel 1842, dopo otto anni di attività, le vendite rallentarono. Colt fu costretta a chiudere il suo primo impianto. Altri tempi. Samuel Colt disegnò il revolver Walker, aprì nuovi stabilimenti e divenne uno dei 10 uomini più ricchi degli Stati Uniti. Ma ancora c'era il Far West. Se vivete di nostalgie non preoccupatevi, se la Colt sparisce almeno un Bush resta in circolazione, Jeb, 62 anni, figlio del primo e fratello del secondo, l'ex governatore della Florida, quello su cui il padre contava veramente. Si candiderà alle presidenziali 2016 negli Stati Uniti. Lui si che sa come sistemare questo Paese. Se la gente di Washington non fa altro che parlare di quello che non va in America, lui guarda a quello che non va in America, lui pensa alle soluzioni. È sicuro che 19 milioni di posti di lavoro per rilanciare l'America, si potranno creare facilmente. Sano ottimismo. Anche questo con un sapore nostalgico.

Hillary forever

Il benessere non può appartenere solo agli amministratori delegati o ai responsabili dei fondi di investimento. La democrazia non è fatta per compiacere miliardari e lobby. Il benessere e la democrazia sono due diritti fondamentali anche per voi comuni cittadini che non avete avuto la fortuna di chiamarvi Clinton. Siete stati voi a far tornare grande la nostra nazione. È il vostro momento, il momento di difendere i progressi che abbiamo fatto, e andare oltre. Oltre anche i Clinton? Non scherziamo. Un Clinton serve sempre. Oggi Hillary che si è presentata non per rivangare i fasti della presidenza di Bill, ma per conto



di tutti quelli che sono stati esclusi e rifiutano di rimanere esclusi. Tutti coloro che sono stati danneggiati dalla crisi finanziaria, non certo i Clinton insomma. Quand'era piccola, Hillary non si era mai lasciata frenare da un bullo o da una barriera imposta da altri. Anche da ragazza tornava a casa da una brutta giornata al Dipartimento di Stato, o al Senato, e si sfogava con la madre al piccolo tavolo della cucina. Ora ha una cucina grandissima ma rimpiange quella degli anni alla Casa Bianca. Ora che è nonna è tutto un citare la sua nipote Charlotte, nata otto mesi fa, nemmeno fosse Lincoln. La Clinton è una strenua difensore dei diritti delle famiglie e dei bambini: "tutti meritano una possibilità per vivere al livello del potenziale che Dio ha dato loro. È questo il sogno che ci rende simili gli uni con gli altri. È questa la battaglia che dobbiamo portare avanti". Suo marito si era allontanato dall'idea di un governo onnipotente che protegge il semplice cittadino? Billa ha sbagliato, Hillary vuole rilanciarla andando incontro a tutte quelle persone che si sentono escluse dalle possibilità economiche offerta dalla società americana. Non è che Hillary è troppo vicina agli ambienti della finanza americana, per essere davvero credibile? Cosa importa, se i repubblicani tornano a Bush i democratici saranno ben lieti di tornare a Clinton. Finiremo con il convincerci che Obama ha innovato davvero la società americana, pure troppo.

LA VOCE on-line
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Contributo di Valbonesi al prossimo Congresso dell'Emilia Romagna

Il nuovo regionalismo

Questa cultura, questo modello sistemico dobbiamo contrapporlo all'attuale sistema di frammentazione campanilistica e produttiva, di scoordinamento infrastrutturale e dei servizi, di scarsa capacità innovativa e di resistenza al nuovo e alle tecnologie, sistema che finisce per far inseguire le nicchie e le marginalità del mercato, piuttosto che dinamiche di specializzazione che il mercato impone sempre di più.

E questo, forse, è l'aspetto più negativo che una classe dirigente possa subire passivamente, senza apportare le necessarie correzioni. Cioè quello di orientare gli sforzi di governo verso la creazione ed il sostegno di piccolissime entità dotate di illusorie autosufficienze campanilistiche.

Le prospettive di sviluppo della realtà regionale non possono invece che essere ricercate nell'ottica di un'economia aperta e quindi nella qualità e quantità di risorse di cui si può disporre in una competizione più vasta, altrimenti, si rischia o la marginalizzazione o la morte per asfissia.

Occorre allora un ulteriore sforzo di selezione delle risorse disponibili, qualificando i settori ed i servizi nei quali si è investito fortemente, nel rispetto dell'ambiente e della salute dei cittadini, governando lo sviluppo secondo i criteri della vulnerabilità del territorio e avendo anche il coraggio di tagliare gli sprechi e i privilegi di cui hanno usufruito alcuni a discapito dell'interesse generale.

Occorre migliorare alcune politiche di intervento a sostegno di una qualificazione dell'economia, come la formazione professionale che dovrà premiare progetti innovativi, in simbiosi con l'Università e il mondo produttivo, e non ricadere, invece, a pioggia su tutti gli enti di formazione. Così come occorrerà qualificare la sanità razionalizzando la spesa, programmando su area vasta e superando i campanilismi che vorrebbero mantenere le strutture sanitarie sotto casa, a prescindere dalla loro qualità.

La tendenza a gestire pubblicamente, molte volte in condizioni di monopolio, la maggior parte dei servizi, corrisponde più ad un residuo ideologico che ad un effettiva esigenza della collettività. La politica di programmazione non può essere la ricerca postuma di un consenso sui programmi elaborati dalle pubbliche amministrazioni; né tanto meno la sommatoria di istanze campanilistiche, ma deve essere la sintesi di un confronto serrato che le istituzioni svolgono con le organizzazioni imprenditoriali, dei lavoratori e della società civile nell'impostazione di progetti di sistema che rispondano all'interesse della collettività.

In questa ottica, secondo il principio di sussidiarietà, servizi di interesse pubblico possono essere gestiti da privati, che accettino il rispetto di standards qualitativi e il controllo sull'efficienza e sull'efficacia dei servizi da parte dell'ente pubblico o di associazioni di utenza da esso delegate, superando quel regime monopolista che è la vera causa di sacche di spreco e di inefficienza.

La funzione propulsiva che strumenti a capitale pubblico possono esercitare su momenti innovativi della struttura produttiva o dei servizi, deve nel tempo lasciare spazio all'iniziativa privata e creare momenti di concorrenzialità, a garanzia degli utenti e delle imprese.

In generale, comunque, la pubblica amministrazione deve operare su dei livelli territoriali più ampi dei singoli comuni, per ricercare integrazioni territoriali e strategi-

che adeguate ai nuovi problemi che la modernizzazione impone e trovare nella città metropolitana il possibile sviluppo istituzionale di questa progettualità.

La ragione fondamentale dell'impoverimento di tutto il territorio regionale e dell'isolamento della Romagna, in questi quarant'anni di governi della sinistra, è il campanilismo sfrenato che ha impedito ogni forma di rete infrastrutturale e dei servizi. Un campanilismo non solo antistorico nell'epoca della globalizzazione ma che ha introdotto la mentalità dell'assistenza, della lagnanza e del pietismo nei confronti degli altri territori e della Regione coi quali bisogna saper competere dialogando e costruendo una progettualità sistemica che valorizzi al massimo le potenzialità dei settori e dei territori che hanno rappresentato l'eccellenza e che hanno trovato istituzioni, burocrazia e politica impreparati ai nuovi scenari europei e mondiali. L'impoverimento progressivo delle nostre comunità ha dato vita a forme di sostegno al cosiddetto terzo settore che in una economia forte sono un valore aggiunto per le comunità ma che se diventano l'elemento unico di sussistenza finiscono per caratterizzare un territorio in declino ed assistito e non un territorio con possibilità di sviluppo. Le amministrazioni regionali e locali sono l'espressione più viva di questo mondo assistito e caritativo e quindi rappresentano la continuità coll'assistenzialismo e non il nuovo per dare possibilità di sviluppo e di integrazione ai territori, ai cittadini e alle imprese e soprattutto affrontare il problema della disoccupazione soprattutto giovanile e femminile che sta toccando livelli mai visti in precedenza.

Cambiare la Regione significa in primo luogo acquisire questa mentalità nuova di sburocratizzazione, di istituzioni che decidono, di finanziamenti prioritari ai progetti integrati e di rete e collocazione delle politiche di welfare come capacità di funzionamento dei servizi e non come sussidio alle persone. Quindi un sociale moderno non solo caritatevole. Collocare i giovani e le imprese in una prospettiva di sviluppo e non di precarietà significa vivere la vita istituzionale non in conflitto permanente con gli altri territori romagnoli ma costruendo insieme la Città Metropolitana di Romagna, e la Città Metropolitana del nord Emilia, che dialoga con la Città Metropolitana Bologna e la Regione ma dove si portano a sintesi e si realizzano i progetti infrastrutturali e di area vasta.

La conseguenza di questa mancanza di progettualità e di dialogo è stato il chiudersi nella pia illusione che ogni territorio poteva farcela da sola, col sacrificio delle imprese e delle famiglie, facendo leva sulla capacità di socializzare i sacrifici attorno ad un centro bolognese strategico che irradia la sua forza sui territori a sud e a nord del suo centro pilota. Nello stesso tempo la lotta di potere che contraddistingue le varie correnti del PD espone il territorio ad una continua campagna elettorale fatta di infinite promesse, di tasse e balzelli infiniti, di politiche che non arrivano mai, di continui scontri che anziché unire la comunità regionale in uno sforzo comune dà l'idea di un potere arroccato nei suoi palazzi distante dai cittadini e dai problemi della gente. Infinite discussioni sulla partecipazione dei cittadini ed incapacità decisionali per cui il declino e la convinzione che il governo del PD non sia interessato al bene comune quanto piuttosto a posizionare dirigenti per le loro scalate di potere. Bisogna costruire un progetto alternativo a questo metodo un po' aristocratico, un po' autoreferenziale, sostanzialmente conservatore dei privilegi e delle incrostazioni assistenziali e corporative e mai aperto al nuovo e all'integrazione del territorio romagnolo e regionale.

Questo significa produrre una cultura del bene comune capace di dare risposte efficaci anche alle aspirazioni individuali e particolari.

(Secondo, segue)

Collura, crisi sempre dietro l'angolo

Segue da Pagina 1 il governo sta dissipando, ancora una volta come già accaduto altre volte precedentemente, le occasioni propizie create per volontà esterna; lasciando al momento irrisolti i nodi della crisi strutturale dell'Italia. Se il governo non percepisce questa situazione e non pone seriamente mano alla soluzione dei reali problemi, il risveglio per i cittadini, allorché si ripristineranno le condizioni di normale svolgimento dei percorsi economici e finanziari (inflazione al 2%, tassi passivi conseguentemente ed ineluttabilmente in crescita, spread in aumento) sarà drammaticamente negativo. È solo questione di tempo, ma questo esito sarà ineludibile se non si realizzano le necessarie e strutturali azioni di governo; perché gli effetti congiunturali prima o poi si esauriscono e torna la cruda realtà strutturale.

L'agenda di Niccolò Rinaldi

18 GIUGNO, ORE 19 FIRENZE, BASILICA DI SAN LORENZO, SACRESTIA VECCHIA Piazza San Lorenzo Intervento alla presentazione dello studio di Sandra Marraghini "4 luglio 1442: la volta celeste di San Lorenzo e la scoperta del nuovo mondo". Coordina Marco Hage, giornalista RAI. Prenotazione obbligatoria presso:

segreteria@operamedicelaurenziana.org

21 GIUGNO, ORE 18 SCANDICCI, PIEVE DI SANT'ALESSANDRO A GIOGOLI PRESENTAZIONE DI "SHOAH E RUANDA" (edizioni Giuntina) di Niccolò Rinaldi Intervengono Barbara Trevisan (Comitato Permanente per la Memoria del Comune di Scandicci) e Alessio Ducci, Presidente Aned Firenze; modera il giornalista Claudio Gherardini.

Cremonesi e i curdi Chi combatte e chi filosofeggia Ci accontentiamo di vincere

Segue da Pagina 1 yazidi, sciiti, turcomanni e degli stessi sunniti che si oppongono alla violenza fanatica del Califfato. Per cui se le sue vittorie costituiscono una ventata di energia e speranza tra i nemici locali di Isis, in difficoltà e crisi dopo le recenti sconfitte a Palmira e Ramadi, in queste condizioni, con tutto l'occidente che sta a guardare, ci accontenteremmo.

L'ora difficile

Basta piegare due camice

stato discutibile, senza un'idea chiara delle cose da fare a quel punto. Per cui cominciamo a capire lo scrupolo del presidente Renzi di essersi portato da Firenze a Roma giusto due camice.

Segue da Pagina 1 forse riusciamo a salvare lo stato dell'Unione, se invece ogni paese si appoggerà ai distinguo francesi eccoci arrivati ad una crisi delle istituzioni comunitarie che neanche il default greco riuscirebbe ad eguagliare. Anche in questo caso, pensare di restare in piedi comunque con un governo travolto sull'immigrazione sarebbe piuttosto discutibile, senza un'idea chiara delle cose da fare a quel punto. Per cui cominciamo a capire lo scrupolo del presidente Renzi di essersi portato da Firenze a Roma giusto due camice.

I consigli di Munchau

Turisti in Grecia con poche spese

Segue da Pagina 1 Deve necessariamente provare ad alleggerire il debito dai creditori e se ne inventa una al giorno per questo. Ma da qui a voler uscire dalla moneta unica ce ne passa. Non è il fine economista Munchau.